



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI

LIBIA, GLI INTERESSI STRATEGICI DEGLI EMIRATI

Di Lorenzo Marinone

GENNAIO 2020

Nonostante gli sforzi della diplomazia internazionale con l'iniziativa russo-turca di Mosca (12 gennaio) e la conferenza di Berlino (19 gennaio), la tregua tra le fazioni libiche, pattuita informalmente nella capitale russa, è stata ripetutamente violata. Se gli scambi di colpi d'artiglieria, benché sporadici, non si erano mai realmente fermati, dopo il summit nella capitale tedesca gli scontri si sono presto riaccessi in quella che appare come una nuova, possibile, escalation.

Il 22 gennaio le Brigate Kani, milizie attive nell'hinterland tripolino e alleate del Generale Khalifa Haftar, leader dell'Esercito Nazionale Libico (ENL), hanno ripreso il lancio di razzi contro l'aeroporto di Mitiga, l'unico ancora funzionante della capitale libica. L'azione è stata organizzata e condivisa con la linea di comando di Haftar, come testimoniato dalla quasi contemporanea avanzata dell'ENL. Infatti, nel corso del fine settimana, le forze della Cirenaica hanno ripreso i combattimenti su vasta scala sia alla periferia sud di Tripoli sia lungo la direttrice Sirte – Misurata.

Dietro questa ripresa delle ostilità è facile individuare il ruolo cruciale del più attivo dei sostenitori esterni di Haftar, gli Emirati Arabi Uniti (EAU). Infatti, nelle due settimane a cavallo della conferenza di Berlino (12-26 gennaio), Abu Dhabi ha dato vita ad un vero e proprio "ponte aereo" verso la Cirenaica, garantendo all'ENL una enorme quantità di rifornimenti bellici. Si tratta complessivamente di quasi 40 voli le tra basi militari emiratine e giordane e quelle di Bengasi e al-Khadim in Cirenaica, tutti compiuti con trasporti strategici Antonov e Ilyushin. Uno sforzo logistico del genere lascia pensare che l'obiettivo non sia, semplicemente, un rafforzamento delle posizioni di Haftar sui vari fronti, bensì quello di prendere il potere con la forza, sfondando le difese della capitale e della città alleata di Misurata.

Un atteggiamento, quello di Abu Dhabi, che fa trasparire la completa sfiducia nei confronti tanto dell'iniziativa diplomatica di Mosca del 12 gennaio quanto dei negoziati avviati a Berlino. Per comprenderne le ragioni, è necessario leggere l'evoluzione dell'approccio emiratino nel contesto dei cambiamenti in atto negli equilibri regionali.

Gli EAU interpretano il loro coinvolgimento in Libia come un capitolo, sempre meno secondario, dello scontro per l'egemonia regionale che li contrappone alla Turchia. In questo quadro, Ankara è percepita come un attore che tenta di sfruttare i rivolgimenti innescati dalle Primavere Arabe per espandere la propria influenza nella regione. Tratto saliente dell'attivismo turco è il supporto a partiti e movimenti di stampo islamista, nella maggior parte dei casi appartenenti alla grande famiglia della Fratellanza Musulmana. Represso o quanto meno tenuto ai margini della vita politica nella regione per decenni, l'Islam politico è stato sposato dalla Turchia per la sua carica apparentemente "rivoluzionaria" nel contesto di regimi autoreferenziali e fondati su forme di controllo capillare del dissenso. D'altronde, nel contesto delle rivolte del 2011, l'islamismo è stato uno dei vettori del malcontento popolare e delle istanze di cambiamento più potenti e meglio organizzati, che ha registrato successi importanti come il trionfo di Ennahda in Tunisia, del Partito Giustizia e Sviluppo in Marocco e del Partito Libert  e Giustizia in Egitto. Proprio l'ascesa di forze politiche "affini" ha costruito la scommessa di Ankara per moltiplicare la propria influenza nella regione. A ben vedere, il supporto turco all'islamismo   consistito in un grimaldello ideale per portare al potere quei partiti che potevano guardare all'esperienza dell'AKP di Erdogan come ad un modello positivo da imitare, e di conseguenza riconoscere un ruolo egemone alla Turchia.

Questa strategia si pone in netto contrasto con le priorit  e l'agenda di diverse monarchie del Golfo, in particolare l'Arabia Saudita e gli EAU, su pi  livelli. In primo

luogo, le forze supportate dalla Turchia sono percepite come una possibile “quinta colonna” interna a questi Paesi, e quindi come un fattore potenzialmente destabilizzante. Abu Dhabi e Riyadh temono che i gruppi e i movimenti islamisti attivi nella Penisola possano rivelarsi funzionali all’agenda di Ankara. Per quanto attualmente marginali, infatti, queste realtà potrebbero presidiare le agorà virtuali e reali, moltiplicare il malcontento popolare e radicalizzare le rivendicazioni sociali. In prospettiva, ciò potrebbe mutare la fisionomia di possibili ondate di protesta, portandole a richiedere una liberalizzazione degli spazi politici e a delegittimare le famiglie regnanti. In secondo luogo, la promozione dell’islamismo a livello regionale è vista come la diffusione di un modello alternativo e in competizione con quello proposto dagli al-Nayan e dai Saud. Quest’ultimo consiste nel controllo dello Stato da parte di un’oligarchia autocratica, capace di garantire al tempo stesso un alto grado di stabilità interna e lo sviluppo selettivo della politica economica del Paese e dei principali partner commerciali. L’oligarchia militare salita al potere con al-Sisi in Egitto è un esempio paradigmatico di tale modello, replicato in modo piuttosto fedele dal sistema di potere haftariano in Cirenaica, il cui perno sono le élites militari che controllano la Military Investment and Public Works Authority.

Accanto a questo movente “strutturale” si collocano poi altri fattori, meno centrali, che contribuiscono ad acuire la rivalità tra Emirati e Turchia. Tra questi, va menzionato senz’altro il ruolo di cerniera tra spazio mediterraneo e regione saheliana rivestito dalla Libia. Entrambi questi teatri hanno visto negli ultimi anni un incremento dell’attenzione sia di Abu Dhabi che di Ankara, con una competizione più accesa sia in termini di soft power sia di penetrazione economica. Oltre a ciò, non va dimenticato l’interesse emiratino per l’influenza sulle infrastrutture portuali nella regione (come Bengasi e soprattutto Tobruk), un tassello fondamentale nella strategia di Abu Dhabi che punta a inserirsi nel solco della Belt and Road Initiative

cinese per garantirsi di restare il principale attore regionale nel commercio marittimo.

Dunque, in base a quanto detto finora, si può affermare che lo scontro tra Turchia ed EAU in Libia, nei suoi tratti di fondo, risenta fortemente della polarizzazione ideologica. Una dimensione che conferisce rigidità alla postura di questi due attori, in un contesto libico che tende ad assumere i contorni di un gioco a somma zero, dove lo spazio per il compromesso si riduce fino a svanire e la contrapposizione si fa totalizzante.

In questo senso, dal punto di vista emiratino, lo spazio per la diplomazia in Libia è tanto più ristretto quanto più persiste l'interventismo turco. Nel corso del 2017-2018, con la Turchia distratta dal dossier siriano e incapace di presidiare adeguatamente quello libico, Abu Dhabi aveva ancora tentato di raggiungere un accordo politico (con termini robustamente favorevoli ad Haftar), mostrando un impegno genuino per una soluzione non militare. Viceversa, l'intervento turco a favore del GUN, iniziato nel maggio 2019 ed intensificatosi con l'arrivo di mercenari siriani e di sistemi d'arma più sofisticati a partire da dicembre, contribuisce a radicalizzare la posizione emiratina e a farla propendere per il supporto a oltranza dell'offensiva di Haftar. Su questo sfondo, dunque, Abu Dhabi ha percepito l'iniziativa turco-russa come un'inutile provocazione (dato il ruolo centrale giocato dalla Turchia nella bozza di accordo) e quella di Berlino come un tentativo quasi anacronistico, scollegato dalla situazione sul campo e impostato in modo in fondo incompatibile con i propri obiettivi strategici.